

Barbara Visentin

Spazi urbani e contesti politico-istituzionali nel Mezzogiorno: le chiese 'a Corte' nella Capua altomedievale

[A stampa in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", LIX/1 (2005), 1, pp. 3-12 © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

«Perpetrando innumerevoli flagelli, trucidarono i propri nobili congiunti e, saccheggiandone i beni, si posero in alto sotto gli occhi del mondo»¹. Sono queste le parole che si leggono nei *Chronica S. Benedicti* in riferimento all'affermazione di una stirpe dominatrice, dalla vitalità intensa, non più barbara ma costretta a vivere fra uomini violenti, in un mondo sconvolto da lotte fratricide: la *gens capuana*².

La conoscenza delle vicende storiche che caratterizzarono i territori dell'Italia meridionale longobarda e della parabola evolutiva seguita dalla dinastia capuana tra il IX e l'XI secolo si devono agli scritti di N. Cilento³, che individuava nel 'numero' e nel 'nome' i punti di forza grazie ai quali la dinastia capuana riuscì ad affermarsi: «Nella diaspora finale - scriveva Cilento - i membri di questa grande *familia* finirono per dominare gran parte della *Langobardia minor*, irradiandosi per gemmazione in una fitta rete di signorie fondiari»⁴. Ne assicurò definitivamente l'ascesa e il primato Atenolfo (882-900), il primo dei principi di Capua, ponendo fine a un periodo di violente convulsioni, attraverso le quali la dinastia corse il pericolo di consumarsi nell'ambito delle contese domestiche.

In quegli stessi anni gli scrittori di cose meridionali celebrano la Nuova Capua come una tra le città più floride del tempo: la ricchezza dei suoi mercati, il prestigio dei suoi principi, i collegamenti con i maggiori centri del Mediterraneo e i frequenti soggiorni in essa delle personalità politiche e culturali più importanti dell'Europa del tempo, ne qualificano il rilievo⁵.

Non va dimenticato, però, che alla metà del IX secolo Capua era una città appena edificata, per volontà di un gruppo di nobili stanchi di risiedere su un colle. Lo sfruttamento di una pianura fertilissima, la formidabile via di comunicazione naturale costituita dal Volturno, la posizione strategica, che fa di Capua la vera 'porta' del Mezzogiorno, uniti all'intraprendenza di una classe dominante, tendenzialmente refrattaria ad ogni tipo di autorità, e alla precoce frantumazione in una galassia di potentati, dipendenti dalla città-capitale ma in pratica autonomi, sono elementi che possono essere indicati tra i fondanti la fortuna dell'erede longobarda di quella 'seconda Roma' esaltata da Cicerone⁶.

Elementi utili a proseguire la discussione aperta da Cilento sul ruolo della *familia* 'principesca' nell'Italia meridionale longobarda provengono dall'analisi delle trasformazioni insediative,

¹ *Chronica Sancti Benedicti Casinesis*, ediz. G. WAITZ in *M.G.H., SS., rer. Lang. et Ital. Saec. VI-IX* Hannover 1878, c. 5, p. 471.

² La conquista longobarda delle terre meridionali della Penisola interessò gli anni a cavallo tra il VI ed il VII secolo. Nel 570 le fare guidate da Zottone si stabilirono nel cuore del Sannio e, secondo l'*Historia Langobardorum* narrata da Paolo di Warnefrido, lo stesso Zottone fu primo duca di Benevento, elevando la città al rango di capitale del Ducato meridionale del Regno. Ad Arechi I del Friuli (590-640) si devono, invece, l'estensione ed il consolidamento dei territori che appartennero al Ducato. I Longobardi arrivarono a dominare le valli fluviali del Volturno e del Sele, controllando le fertillissime pianure di *Paestum* e della Terra di Lavoro, istituendo gastaldati nei centri di Salerno (640 circa) e di Capua (593-94). Dalla fara destinata al controllo delle terre liburiane, nel cuore delle quali sorgeva l'antica città di Capua, avrà origine la dinastia dei *Capuanites*, fondamento di una nuova fase della storia dei Longobardi meridionali. Dal tronco del gastaldo-conte Landolfo (815-843) scaturirono numerose propaggini che, per due secoli, costituirono una casta dominatrice compatta e attiva, capace di raccogliere in unità tutta la *Langobardia minor* (il capuano Pandolfo Capodiferro) e di rinnovarne la potenza.

³ N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Langobardia minore*, Roma 1966.

⁴ IDEM, pp. 7-8.

⁵ Si veda PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, ediz. G. WAITZ in *M.G.H., SS., rer., Lang. et Ital.*, I, II, c. 17, p. 82; LEONE MARSICANO e PIETRO DIACONO, *Chronica Monasteri S. Benedicti Casinesis*, ediz. W. WATTENBACH in *M.G.H., SS., VII, I, I, c. 31, p. 601; Chronica S. Benedicti Casinensis*, ediz. WAITZ, c. 10, p. 474; *Chronicon Vulturense* del monaco GIOVANNI, a cura di V. FEDERICI, *Fonti per la Storia d'Italia* 58, Roma 1925, I, pp. 230, 241-242, 258, 268, 275, 318-320, 330, 333, 355; II, pp. 26, 70, 99, 239, 338.

⁶ M. T. CICERONE, *Leg. agr.*, II, 32, 86.

verificatesi all'interno della contea di Capua, tra il IX e l'XI secolo. Nelle pagine del *Chronicon Vulturnense* il monaco Giovanni annotava: «*eo tempore rara in his regionibus castella habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant: nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant*»⁷. L'accento è posto con chiarezza sui cambiamenti che gli stravolgimenti politici andavano determinando nella regione: la geografia insediativa delle terre mutava, divenendo geografia di una famiglia, e con essa l'aspetto della nascente città sul Volturno. L'attività edilizia all'interno della cinta murata della città dovette essere intensa dal momento della fondazione (856) sino ai primi anni del secolo X; i palazzi del principe e del vescovo, le chiese a corte, la Cattedrale, i complessi monastici di San Vincenzo e di San Benedetto, dovevano dominare lo spazio di una città che stava prendendo forma; il resto erano probabilmente poche case in legno, addossate l'una all'altra in vicoli stretti e maleodoranti, dimora di *exercitales* e di rustici urbani. Le cappelle di S. Salvatore, S. Giovanni e S. Michele a Corte si presentano quale segno di un'alta capacità edilizia e di una sorprendente coerenza strutturale e stilistica. Il toponimo 'a Corte' che si accompagna all'intitolazione delle chiese, la via 'dei principi Longobardi' lungo la quale sorgono il S. Salvatore ed il S. Giovanni, e la tradizione che vuole in quel punto della città l'area del *palatium* comitale, lasciano ipotizzare che si tratti di edifici religiosi che gravitavano negli spazi destinati alla 'corte' longobarda della Nuova Capua. Se furono propriamente delle cappelle di palazzo è difficile da dimostrare, ma con ogni probabilità si trattò di chiese di fondazione privata, frutto di una committenza nobiliare, sul modello di quanto il principe Guaiferio andava realizzando negli stessi anni a Salerno con la fondazione della chiesa di San Massimo⁸.

Il S. Salvatore a Corte presenta una spazialità maggiore rispetto alle altre e viene menzionato per la prima volta in un documento del 961, nell'ambito di una transazione di terre⁹. L'atto ricorda che l'*ecclesia Domini Salvatoris* venne costruita per volontà della vedova del gastaldo Landenolfo, Adelgrima, *bone memorie*. La fondazione della cappella, dunque, può essere riportata indietro nel tempo, agli anni a cavallo tra il IX ed il X secolo, dal momento che nel 961 Adelgrima è ricordata come già defunta. A sostegno di tale ipotesi un'altra carta, conservata nell'Archivio dell'abbazia di Montecassino, menziona una chiesa di S. Salvatore a Capua; gli anni sono quelli tra l'889 e l'890, quando Ragembrando regge la comunità cassinese e sul trono di Bisanzio siedono gli imperatori Leone e Alessandro, menzionati nel documento¹⁰.

L'analisi delle strutture murarie e degli elementi decorativi non risulta più ricca di informazioni rispetto al panorama documentario; i ripetuti interventi di restauro e l'assenza completa di una lettura attenta delle evoluzioni strutturali e di saggi di scavo condotti con criteri stratigrafici rendono complesso il tentativo di suggerire un'ipotesi ricostruttiva di quella che doveva essere la cappella del IX secolo. L'impianto basilicale e le monofore in asse con le arcate che segnano la navata centrale potrebbero costituire alcuni dei pochi elementi residui riferibili alla primitiva chiesa del Salvatore, mentre l'attuale *triforium* d'ingresso, gli oculi aperti nella facciata, il portico con le semi-colonne in tufo piperino e l'imposta delle volte a crociera su pennacchi, le cornici marcapiano in tufo grigio, il campanile, apparterrebbero tutti ad uno stesso intervento di restauro, statico ed ampliativo insieme, riferibile ad età sveva.

Le murature interne della cappella presentano un chiaro ispessimento, reso probabilmente necessario dall'ampliamento degli spazi e dall'innalzamento della copertura originaria di cui doveva essere dotata la chiesa. Il *triforium* d'ingresso, seguito immediatamente dagli ambienti voltati a crociera, i pilastri che inaugurano il colonnato centrale e la traccia di una muratura, che doveva chiudere in quel punto l'ambiente sacro, permettono di interpretare l'avancorpo attuale della cappella come un nartece, successivamente inglobato nello spazio interno della chiesa.

Ad una fase intermedia di risistemazione della planimetria originaria del S. Salvatore ritengo si possano riferire le navate laterali e l'innalzamento del tetto. L'ipotesi sembra suggerita dai lacerti

⁷ *Chron. Vulturnense*, a cura di FEDERICI, I, p. 231.

⁸ Per una trattazione più ampia del caso di San Massimo si rimanda al pregevole lavoro di B. RUGGIERO, *Principi, Nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo*, Napoli 1973.

⁹ La carta è citata in M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 179-180.

¹⁰ Si vedano l'edizione e la datazione del documento fornite da E. CUOZZO e J. M. MARTIN, *Documents inédits ou peu connus des archives du Mont-Cassin (VIIIe-Xe siècles)* in 'Mélanges de l'Ecole française de Rome', 1 (1991), I, pp. 174-176.

di affresco che si conservano in alcuni sottarchi che separano la navata centrale da quelle laterali, per i quali il Belting proponeva una datazione alla seconda metà dell'XI secolo, considerando le forti analogie esistenti con alcune fasce decorative realizzate nella Basilica di Sant'Angelo *in Formis*¹¹. La cronologia individuata dal Belting per le pitture superstiti del S. Salvatore ed i confronti proposti lasciano spazio ad ulteriori riflessioni circa un possibile intervento di restauro operato nella cappella capuana allo scadere dell'XI secolo. L'apertura dei due colonnati e la creazione delle navate laterali negano la funzione delle finestre presenti sulle pareti che delimitavano l'unica navata centrale, ma giustificano l'apertura di nuovi punti luce lungo le murature perimetrali e al di sopra delle stesse arcate, suggerendo un'interpretazione diversa da quella proposta da Cielo per la colonnina ed il capitello rintracciati sul muro settentrionale. Nel 1934 il Chierici ritenne opportuno aprire in quel punto una bifora¹², ma la colonna ed il capitello secondo Cielo andrebbero riferiti ad un probabile matroneo che occupava la parte superiore della cappella nell'impianto originario¹³. Ritengo, invece, che l'identità del capitello della bifora con quelli posti sulle colonne che dividono la chiesa nelle tre navi consenta di riportarlo a questa fase intermedia di ristrutturazione del S. Salvatore, databile alla seconda metà del secolo XI. La chiesa risulterebbe in questo modo trasformata sul modello delle basiliche di stampo 'desideriano', e anche la copertura richiamerebbe quella realizzata nel vicino santuario di S. Angelo *in Formis*: un tetto a capriate lignee, a doppio spiovente per la zona centrale, ribassato per le navate laterali.

Le variazioni strutturali che interessarono la cappella sul finire dell'anno Mille potrebbero essere connesse con un cambiamento della destinazione d'uso: è possibile ipotizzare che il S. Salvatore non fosse esclusivamente una chiesa privata, legata alle sole necessità liturgiche della *familia* del gastaldo Landenolfo, ma che invece si fosse aperta alle esigenze sacramentali della popolazione capuana. E' necessario richiamare ancora una volta il caso del S. Massimo di Salerno: la cappella di Guaiferio si articolava su due livelli, di cui uno comunicava direttamente con il *palatium* ed era destinato alla famiglia del principe, l'altro veniva officiato giorno e notte a beneficio del popolo salernitano. L'ampliamento che riguardò la chiesa 'a Corte' di Capua potrebbe, dunque, essere legato all'esigenza di contenere nella cappella un maggior numero di persone, in virtù di questa variazione d'uso dello spazio sacro. La tradizione agiografica di s. Stefano, vescovo di Caiazzo nel 979, ricorda che all'età di sette anni il giovanetto «venne condotto a scuola dai genitori presso la chiesa di S. Salvatore, all'interno delle mura della città di Capua»¹⁴; quando Stefano entrò a S. Salvatore correva l'anno 942. Il già citato documento del 961, invece, fa menzione di un *Petrus presbyterus et abbas custos* della chiesa di S. Salvatore, il quale riceve la quarta parte di tutte le terre *secundum suis rationibus*. L'esistenza di una scuola presso la cappella e la presenza di un presbitero, a cui viene riferito anche l'appellativo di *abbas*, permettono di ipotizzare per il S. Salvatore di Capua uno *status quaestionis* molto simile a quello messo in evidenza dagli studi di Ruggiero per il S. Massimo di Salerno, almeno a cominciare dalla metà del X secolo.

Limitate sono anche le notizie che riguardano la cappella intitolata al Battista. La prima menzione certa della chiesa si deve ad una *cartula commutationis* del gennaio 992; l'oggetto è uno scambio di terre di cui sono attori, tra gli altri, gli eredi della cappella di San Giovanni: il conte Landolfo, Maraldo e un certo Rodiperto, figlio del defunto conte Landolfo¹⁵. Allo scadere del secolo X la seconda delle chiese a corte di Capua risulta divisa tra tre diverse famiglie comitali, rivelando una fondazione privata nobiliare, ma evidentemente relativa ad un periodo precedente il 992. Nella transazione vengono ricordati *abbatibus adque rectoribus* che regolano la vita della chiesa, richiamando l'immagine suggerita in precedenza per il S. Salvatore a Corte. Se, dunque, sul finire del secolo X il S. Giovanni a Corte è pertinenza di tre eredi, discendenti da *familiae* diverse,

¹¹ H. BELTING, *Studien zur beneventanischen Malerei*, Forshungen zur Kunstgeschichte und christlichen Archaologie 7, Wiesbaden 1968, pp. 77-78.

¹² G. CHIERICI, *Note sull'architettura della contea longobarda di Capua* in 'Bollettino d'arte' 27 (1934), p. 547.

¹³ L. R. CIELO, *Sulla fondazione di S. Salvatore ad curtem di Capua* in AA.VV., *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento 29-31 maggio 1992), a cura di G. ANDENNA e G. PICASSO, Milano 1996, pp. 333-337.

¹⁴ *Acta Sanctorum*, XIII, tomo 13, Parigi 1883, pp. 6-8.

¹⁵ *Le pergamene di Capua* a cura di J. MAZZOLENI, Napoli 1957-1960, I, p. 9.

sembra probabile che la chiesa a quel tempo non rivestisse più il ruolo di polo aggregante e punto di riferimento spirituale per la sola *gens* fondatrice.

Dal punto di vista architettonico l'edificio si presenta fortemente stratificato; l'accesso avviene da un cortiletto che immette nella sagrestia della chiesa, al centro della quale si conserva una colonna in marmo sormontata da un grosso capitello. La colonna costituisce una delle labilissime tracce che testimoniano la fase medievale della cappella, dal momento che la veste sotto la quale oggi il S. Giovanni a Corte vive è quella tipica delle chiese settecentesche, che poco o nulla ha mantenuto della cappella primitiva. La base della colonna poggia sul piano di frequentazione della cripta, a m.1,72 sotto l'attuale livello di calpestio, e intorno alla parte bassa del fusto si leggono i resti di un piccolo muro, probabilmente rotto dall'impianto della colonna. Il capitello sembrerebbe aggiunto per l'occasione, forse ricavato da un altro edificio, mentre la messa in opera dei due archi in mattoncini, sui quali scaricano le quattro volte a crociera che coprono la sagrestia, andrebbe riferita ad una successiva rivisitazione della pianta originaria. La fattura del capitello del S. Giovanni risulta pregevole e trova riscontri immediati nell'ambito della stessa Capua; ritengo interessante, ai fini del tentativo di proporre una datazione, l'assonanza evidente con i già ricordati capitelli della navata centrale nella chiesa del S. Salvatore. Si potrebbe pensare ad una produzione locale relativa alla fine dell'XI secolo o addirittura ai primi anni del XII, in piena età normanna, nella quale i lapicidi capuani dimostrano una certa inventiva nella ripresa dei modelli classici. La cripta, semi-ipogea, è completamente in abbandono; una breve scalinata ne consente ancora l'accesso, immettendo in due ambienti voltati a botte che mostrano l'antica curvatura absidale interrotta da una porta, successivamente tompagnata. Oltre ai rovinatissimi lacerti di affreschi, che dovevano decorarne le pareti e che risultano impossibili da indagare, la cripta restituisce una striscia in stucco ornata con un motivo a meandro, intervallato da pesci; la fascia sembra aver costituito un elemento di stacco tra le dipinture superiori e quelle inferiori. La curvatura absidale si apre a settentrione, presumibilmente in corrispondenza di quelle che dovevano essere le strutture superiori: la chiesa di S. Giovanni infatti sembra aver subito un totale ribaltamento del suo asse. Nel vano unico, privo di abside, che costituisce oggi la cappella, si conserva traccia di un arcone, in tufo e mattoni, nella muratura della controfacciata, lasciando pensare che l'edificio abbia subito un completo stravolgimento della planimetria, con lo spostamento della zona presbiteriale nell'area dell'antico ingresso alla chiesa e viceversa. A tale riguardo potrebbe fornire un indizio interessante anche l'arco posto sulla porta che mette in comunicazione la sagrestia con la chiesa, il cui paramento murario, in tutto simile all'arcone della controfacciata, sembrerebbe da riferire ad una fase dell'edificio relativa ai secoli XI-XII.

Tentare una lettura delle evoluzioni strutturali, che interessarono la chiesa di S. Giovanni a Corte dalla fondazione fino ad oggi, è ancora più arduo rispetto alla cappella del Salvatore. La quasi completa assenza di documentazione che riguardi la chiesa nei primi secoli di vita e l'obliterazione delle tracce del passato, in seguito ai continui restauri effettuati nell'edificio, rendono avventata qualsiasi ipotesi ricostruttiva. Ad ogni modo credo sia possibile indicare almeno tre grandi fasi di lavori: il momento della fondazione, riferibile agli ultimi anni del secolo IX, come sembra suggerire l'atto del 992 e la fascia in stucco conservatasi nella cripta; una prima sostanziale ristrutturazione allo scadere dell'XI secolo, proponendo tale datazione per il capitello della sagrestia e per gli arconi in tufo e mattoncini; il completo stravolgimento della spazialità e della planimetria originarie della cappella nel corso del XVIII secolo.

La chiesa di San Michele a Corte supplisce alla carenza di testimonianze scritte con tracce superstiti della struttura originaria più consistenti. L'edificio presenta un impianto ad aula, con cripta sottostante, e la facciata è caratterizzata da un *triforium*, in tutto simile a quello che orna l'ingresso della vicina chiesa di S. Salvatore. La veste originaria della cappella si rintraccia nel piccolo ambiente semipogeo che ne costituisce la cripta; ai lati del presbiterio due strette rampe di scale ne consentono l'accesso: sono il *gradus ascensionis* e il *gradus descensionis*. Il vano seminterrato consta di un corridoio trasversale, voltato a botte, su cui si aprono ad est l'abside e due piccoli ambienti laterali. L'ingresso all'abside è articolato su di una colonna centrale, con fusto di granito e capitello pulviniforme, mentre la calotta absidale porta i segni di cedimenti strutturali, dal momento che l'impianto della colonna con il capitello regge una pezzatura muraria aggiunta.

L'intervento nel piccolo vano seminterrato è forse da riferire al momento della costruzione, nell'ambiente superiore, dell'alto tiburio che chiude la zona presbiteriale. Il capitello della cripta presenta una tipologia a se stante; il modello è un esempio di non finito; le due facce scolpite sono ornate da eleganti motivi vegetali di influenza classica, ma senza rispondenza alcuna negli altri capitelli capuani. E' probabile che in origine sia stato destinato ad un uso diverso e successivamente riutilizzato nella chiesa di S. Michele con la colonna su cui si trovò ad essere collocato.

L'andamento planimetrico della cripta ricorda quello delle cripte anulari, di cui si trovano esempi famosi nelle basiliche romane, nella chiesa abbaziale del San Vincenzo Maggiore alle fonti del Volturmo e, in ambito locale, nell'Annunziata a Prata di Principato Ultra, in provincia di Benevento. La curvatura absidale mostra ancora oggi una serie di affreschi di fattura pregevole. La scoperta delle pitture si deve al Salazaro, che nel 1869 così scriveva: «Sulla volta dell'abside si vede la grandiosa figura di Cristo, con le braccia distese, che sembra chiamare a sé S. Pietro e S. Paolo, a sinistra del quale sono S. Agata, che porta la sua corona ornata da pietre, e S. Stefano»¹⁶. La scena raffigurata sarebbe quella di una *Traditio legis et clavium*, con l'aggiunta singolare delle figure dei martiri Agata e Stefano, ai quali veniva intitolata la sede episcopale di Capua. Circa cento anni più tardi il Belting tornava sull'argomento e realizzava dei preziosi disegni ricostruttivi, non solo della scena absidale ma anche di quelle che era ancora possibile leggere sulla parete occidentale della cripta e nell'emiciclo laterale destro¹⁷. La zoccolatura del muro absidale risultava divisa in riquadri decorati con elementi geometrici che creavano il motivo del finto marmo dipinto, mentre sulle pareti che separano l'abside dai due ambienti laterali si riconoscono ancora rombi nelle tinte del giallo e del nero. All'interno del vano posto a meridione sappiamo che si individuavano almeno tre grandi clipei che ornavano le pareti laterali e la volta; le figure affrescate, personaggi alati con in mano il globo terrestre, rappresentavano con ogni probabilità gli Arcangeli, dei quali è possibile riconoscere con una certa verosimiglianza solo l'immagine di destra. La parete ovest, che chiude il vano, è forse quella meglio conservata; la parte bassa del muro aveva ricevuto una decorazione dipinta che richiamava i pannelli di marmo degli edifici romani: rombi perfettamente iscritti in quadrati e, a loro volta, contenenti cerchi tracciati con il compasso sull'intonaco ancora fresco.

I grandi riquadri, in cui risultava ripartita la parete, venivano delimitati da rettangoli di dimensioni minori, che presentavano la stessa decorazione di tipo geometrico. Nella parte alta doveva essere campita, stando a quanto riusciva a riportare sulla carta il Belting, una sequenza di scene divise in cinque momenti, probabilmente la rappresentazione di alcuni miracoli del Cristo. La peculiarità planimetrica della cripta, lo stile delle scene affrescate, che trova confronti immediati nel ricco corredo pittorico di cui venne dotata l'abbazia benedettina di S. Vincenzo al Volturmo, consentono una datazione del primo impianto della cappella alla seconda metà del IX secolo. Sono questi gli anni in cui gli insediamenti monastici di Montecassino e di S. Vincenzo cominciano a gravitare nell'orbita capuana costretti dalle mutate condizioni storiche ad una identità della loro politica con quella dei signori longobardi di Capua¹⁸.

Una riflessione particolare merita la scelta iconografica: la raffigurazione della *Traditio legis et clavium* in posizione di rilievo, l'accostamento ai due Apostoli dei santi locali Agata e Stefano, il ciclo cristologico sulla parete occidentale sembrano rimandare ad una influenza dell'ambiente romano sulla città di Capua. La presenza di tali immagini all'interno di una chiesa intitolata all'Arcangelo Michele, sorta nel cuore dell'area palaziale longobarda, probabilmente per volere di una committenza privata, lascerebbe pensare agli anni in cui la sede vescovile capuana risultò divisa tra la Nuova Capua e S. Maria Capua Vetere (879-882). Il presule di Capua si mantenne nel solco della tradizione e conservò la cattedra intitolata a S. Stefano, mentre il secondo fu vescovo di S. Maria *cognomento Suricorum*, secondo quanto stabilì il pontefice Giovanni VIII nominando Landonolfo, fratello del principe di Capua, sulla cattedra della nuova città sul Volturmo e l'esule

¹⁶ D. SALAZARO, *Chiesa di S. Michele a Corte a Capua*, nota sul quotidiano 'L'Italie', Firenze 8 settembre 1869, 3.

¹⁷ Si veda a tale proposito il già citato testo del BELTING e L.R. CIELO, *Capua in Enciclopedia dell'Arte Medievale*, pp. 246-253.

¹⁸ Per questo periodo denso di accadimenti si rimanda al quadro storico tracciato da CILENTO, *Le origini della signoria capuana*, pp. 164-166.

Landolfo nella sede della città antica¹⁹. Dai lavori di Cilento sono chiari gli interessi che legarono in questi anni la politica espansionistica del principe longobardo ed il pontefice, favorendo forse la costruzione, da parte di Pandonolfo, di una cappella di palazzo dove si traducessero in immagini lo schieramento della *familia* del principe al fianco del successore di Pietro e la legittimità della sede episcopale della Nuova Capua. Si giustificerebbero in questo modo le rappresentazioni della *Traditio legis et clavium*, dei miracoli di Cristo e dei martiri Stefano e Agata. Il Cristo nell'atto di consegnare la Legge e le Chiavi ai due corifei degli Apostoli legittimava l'autorità della Chiesa romana e il suo primato sulle altre chiese, primato che sottintendeva la *potestas*.

La parte superiore della cappella mostra un impianto notevolmente rimaneggiato: l'ingresso con *triforium* va riferito ad un probabile ampliamento tardo duecentesco e l'assenza di tracce murarie, che indichino i limiti della cappella in questo punto, permette di ipotizzare che il *triforium* appartenne ad una sorta di piccolo narcece, costituendo uno spazio esterno al S. Michele. La zona del presbiterio, ulteriormente rialzata rispetto al resto della chiesa, è inaugurata da un nuovo *triforium* in mattoncini, che pare richiamare quello dell'ingresso, mentre le colonne che reggono gli archetti delimitano una sorta di passaggio laterale. La copertura prevede un alto tiburio a pianta quadrata e l'unica decorazione superstite, con successivi rimaneggiamenti, è un affresco raffigurante l'Arcangelo Michele, disposto nell'emiciclo absidale e riferibile al XVI secolo.

Nella lettura delle varie fasi edilizie riconoscibili nel S. Michele a Corte non pare rintracciarsi alcun elemento riconducibile ad un intervento di età normanna; dal momento in cui la cappella venne costruita, nella seconda metà del secolo IX, le tracce architettoniche testimoniano un ampliamento databile al tardo XIII secolo e, successivamente, una completa rivisitazione della zona absidale nel pieno cinquecento. Ad ogni modo credo si possa parlare, per la maggior parte degli edifici longobardi di Capua, di una fase di ristrutturazione normanna, intesa a rendere manifesta l'avvenuta sostituzione dei nuovi dominatori agli antichi. Le evidenze rintracciate nelle chiese di S. Salvatore e di S. Giovanni, la ricostruzione della vecchia Cattedrale longobarda secondo un'iconografia basilicale, con cripta e quadriportico, cui si affianca l'imponente campanile, richiamano un programma edilizio ben documentato anche a Salerno, all'indomani della conquista del Guiscardo.

Capua appare una città in ascesa: nata longobarda, sopravvive alla sua *gens* e si prepara all'epilogo dell'età sveva. I consistenti rifacimenti databili al pieno XIII secolo, messi in luce per le prime due cappelle a Corte e i resti architettonici e scultorei della monumentale porta di Federico II danno sentore di quello che dovette essere il grandioso progetto dell'imperatore svevo.

È da riflettere infine sulla possibile esistenza di una relazione tra la costruzione, all'interno della nuova città di Capua, di tre cappelle definite 'a Corte' e la progressiva affermazione di un principato autonomo, fondato sulla gemmazione di signorie familiari, legate alla dinastia al potere. Una chiesa privata, di committenza nobiliare, nasce quale segno di identità per la *gens* fondatrice e quale simbolo di tradizione di una *familia*, divenendo il punto di forza della sopravvivenza di tutto un popolo. Le cappelle si presentano come centri importanti all'interno dei quali si mantiene viva, per gli *heredes*, la coscienza della discendenza diretta e dell'appartenenza comune alla stirpe del fondatore. Questo 'cordone ombelicale', che lega al gruppo tutti i membri di una stessa *familia*, giustifica l'indivisibilità delle chiese private e costituisce uno degli elementi fondanti il potere. Le lotte domestiche che dilaniarono la Contea capuana tra l'879 e l'882, minandone alla radice i principi di sopravvivenza, potrebbero aver stimolato la costruzione di edifici religiosi, nei quali i personaggi che di volta in volta segnarono le sorti della nascente città sul Volturno e che rappresentavano *familiae* diverse, vennero riconoscendosi. L'ascesa di Atenolfo I, segno del successo di tutta la dinastia capuana, probabilmente tolse alle cappelle la loro ragione di essere e queste presero a mutare il loro ruolo: la proprietà delle chiese risultò divisa tra i vari eredi, fino a passare nelle mani di *domini* differenti. La potente signoria inaugurata da Atenolfo e l'affermazione del principio dinastico associativo davano, per la prima volta, continuità all'indirizzo politico del Principato.

¹⁹ IDEM, pp. 121-136.